



DALL'INVIATO

NUORO. Colpiscono stupidi particolari. I capelli perfettamente phonati. Un filo di rimel. Fa ciao alle telecamere dell'ultimo tigi. A casa, finalmente, dopo duecentosessantacinque giorni di Supramonte. Silvia Melis è davvero la donna forte e graziosa che avete visto esultare nelle immagini televisive. Non è semplice resistere a una notte di festeggiamenti, con gli evviva della folla e il figlioletto Luca stretto al petto. Compiere due sopralluoghi marciando su per i sentieri che portano alle prigioni dell'Anonima sarda. E poi presentarsi alla conferenza stampa e avere la prontezza di respingere certe domande. Che poi ce n'erano di toste.

Sul serio, signora Melis, è riuscita a fuggire leccandosi i polsi e facendo scivolare via le catene? Il riscatto l'hanno pagato i servizi segreti o suo padre s'è accordato per pagarlo tra qualche tempo? E poi: l'ha forse abbracciata, complimentandosi per la libertà conquistata, anche l'uomo - il Giuda - che suggerì ai rapitori il luogo e l'ora dove avrebbero potuto catturarla?

È qui la festa. Dove finisce il corso e dietro le Land Rover dei carabinieri. Ci si arriva passando sotto una striscione su cui han scritto: «Bentornata, Silvia». Dal mare tira un vento freddo e lei rabbrivisce: «Mamma, una giacca...». Però sono stati premurosi anche i rapitori. È ingrassata di cinque chili, nonostante le ore di ginnastica cui s'è sottoposta - «volutamente», per restare in forma» - nelle grotte e sotto le tende. Sei prigionieri ha cambiato, in quasi nove mesi. Sappiamo quante manifestazioni di solidarietà ci son state. Ma questa è la più bella. Immaginate la gente che cammina sospinta da sincera felicità, ridendo e cantando, e tutti applaudente forte quando arrivano qui, davanti alla casa di Tito Melis, il papà che non ha mai smesso di lottare per riaverne sua figlia.

Galante. Le ha regalato una scatola di gianduiotti e sono sue, le rose rosse più belle. La mamma le ha sistemate sul davanzale, la sorella Gemma ferma un fotografo che punta da dietro i vetri. C'è un'eccezionale confusione, ci sono le compagne della squadra di pallavolo che danno pacche sulle spalle, quelli del comitato «Silvia libera» che mostrano le foto di tanti sit-in. Dalla pasticceria all'angolo portano un cabaret colorato di dolci. «Mangiali, piccola mia, mangiali...».

Sui nervi, sull'eccezione che tiene in una scossa - per ore - tutti gli ostaggi che riacquistano la libertà, a Silvia basta una doccia per superare lo sordimento degli interrogatori subito fino all'alba nella questura di Nuoro e il successivo ritorno sul chilometro 13 della statale provinciale 58, che taglia una

Manifestazione a Tortoli per accogliere la donna che ieri sera dopo tanto stress ha avuto un malore

Tra mille misteri la festa per Silvia libera

«I rapitori mi hanno trattata benissimo»

Un «garante» avrebbe promesso il pagamento dopo il rilascio

costola boscosa di Supramonte. Se l'avete vista sorridente ma emaciata, con i capelli arruffati, ora immaginatevi un'altra donna. L'elegante ragioniera, discendente di una delle famiglie più ricche della Gallura, che i rapitori avevano deciso di far diventare merce da riscattare. Silvia viene alla conferenza stampa organizzata in un albergo sulla spiaggia vestita alla moda. Disinvolta dentro un golf rosso che indossa su un paio di pantaloni neri come le scarpe, che hanno il tacco piccolo e quadrato. I capelli liscia-ti. Un bracciale. Lei ci scherza su: «Meglio questo, delle catene, o no?».

I giornalisti non sono teneri, come nella breve, concitata conferenza stampa della notte appena trascorsa. Prima domanda: ma davvero, signora, è riuscita a liberarsi da sola? E lei: «Esattamente come vi ho già spiegato...». Poi le chiediamo dei rapitori. Come l'hanno trattata. Il rapporto che s'era innescato. E Silvia: «Mah, parlavamo... mi facevano leggere i giornali... commentavamo ciò che accadeva fuori della prigione... per esempio, abbiamo commentato anche la morte di Lady Diana... Sapete, i miei rapitori sono persone normali, esattamente come me e come voi... Parlavano in italiano e... e con me, ecco... con me sono stati molto umani... I rapitori possono essere brutali o gentili, e quando sono gentili, molto gentili, beh, io credo si debba dire...».

A questo punto, ascoltando simili risposte, cogliendo certi toni, è stato inevitabile chiederle: signora Melis, lei è forse stata colpita dalla sindrome di Stoccolma? S'è per caso invaghita dei suoi rapitori? «Noo... ma cosa dite?...».

A tutte le altre domande, Silvia Melis ha risposto trincerandosi dietro due semplici ma eloquenti paroline: «Segreto istruttoria». A scardinare questo silenzio non ci è stato d'aiuto il papà, il signor Tito, che pure nei lunghi mesi passati è sempre stato piuttosto loquace. Stringe mani e ringrazia, e solo una cosa ripete con decisione: «Giuro: non ho pagato alcun riscatto».

Può essere, certo. Sull'assenza di riscatti, d'altra parte, concordano tutti gli investigatori. Tuttavia una voce s'insinua nella festa di Tortoli, una voce inquietante che va riferita. Il succo della voce è questo: ci sarebbe stato un accordo. I rapitori ormai accerchiati e in difficoltà - avrebbero indicato una soluzione: Silvia libera in cambio di un riscatto da pagare non subito, ma tra qualche mese. Garante dell'operazione, un uomo di loro fiducia. I soldi - un miliardo di lire? - sarebbero stati assicurati alla famiglia Melis, che subisce il blocco dei beni, da una cordata di imprenditori locali. Quanto alla polizia: la polizia, ufficialmente, non ne

sa nulla.

Però la gente nei bar e lungo il corso di Tortoli annuisci, sospira, dimostra di sapere. Quello che guarda per terra e stringe i pugni. Quello che indica Silvia, ferma sotto il portico: «Meglio viva che morta, o no?...». Così dietro il rumore degli applausi rimbomba il sospetto che questa storia possa avere un finale meno limpido di quello annunciato. Anche perché poi qui tutti sanno che Silvia fu venduta ai rapitori da qualcuno a lei molto vicino. Un Giuda che la sera del 19 febbraio scorso avvertì i rapitori: Silvia sta andando a casa, è a bordo della sua Twingo. Il Giuda non sapeva che a bordo dell'auto c'era anche il piccolo Luca di quattro anni. Ma Luca dormiva e non si accorse di nulla.

Silvia oggi conosce sicuramente l'identità del suo Giuda. Se non era riuscita ad intuirlo da sola, nei nove mesi di prigionia, le è certamente stata comunicata dagli investigatori. Che, al Giuda, avrebbero salvato la vita non più tardi di un mese fa. Era stato condannato a morte dagli stessi rapitori. Volevano eliminare l'anello di congiunzione con la famiglia Melis. Far fuori il basista: un classico.

È con questi pensieri che la festa di Tortoli procede nel pomeriggio grigio, di nuvole basse, molto cupe, invernali. Silvia è ormai costretta ad affacciarsi sull'uscio a intervalli regolari di mezz'ora e quando sotto le finestre arriva il corteo festoso e ufficiale, quello organizzato con il sindaco in testa, lei ha ormai esaurito ogni goccia d'euforia. Al microfono non è che sviene, ma alza il braccio, il collo si piega. Da lontano pare sgonfiarsi. Quasi tenuta su da un applauso struggente, la ricompagnano dentro.

Sul divano. Con gli occhi chiusi. Con il respiro affannato. Con le mani che tremano. E con due giornalisti che non la mollano, fermi, immobili in un angolo, nella speranza di cogliere un sospiro di verità. E invece sugli appunti gli devono essere rimasti solo sospiri di stanchezza e di angoscia. Perché nove mesi di Supramonte ti restano dentro poi per sempre e forse la donna stesa sul divano, fino a poco fa così sfacciatamente forte e graziosa, diventerà presto sempre più debole e stanca, sempre più straziata dal ricordo di una avventura che noi probabilmente nemmeno conosciamo per intero.

Forse è vero che dalle catene del Supramonte non ci si riesce a liberare mai completamente. Può essere siano state catene morbide. Va bene. Ma sono pur sempre catene da cui una donna esile di 28 anni ha trovato il modo di sciogliersi solo dopo nove mesi. Provate a pensare: nove mesi.

Fabrizio Roncone



Silvia Melis dopo 265 giorni riceve il bacio di Luca tanto atteso e sognato

Ansa

La polizia ha annunciato che durante l'estate sono stati sventati altri tre sequestri

Trovata nella macchia la tenda-prigione

Caccia ai banditi nel paese di Mesina

Il telone incerato usato come covo era in una zona coltivata e poco distante da diversi casolari. Silvia Melis ha riconosciuto la sua «cella» in un sopralluogo. All'interno naturalmente c'era anche la catena allentata.

NUORO. Una tela incerata come tenda, tra una roccia e sotto un macchione, a mezz'ora dalla strada provinciale che collega Orgosolo e Nuoro. Ieri pomeriggio, in elicottero. Silvia Melis ha condotto polizia e magistrati nell'ultimo luogo in cui ha trascorso la sua prigionia. Nella tenda, dove forse ha trascorso una quindicina di giorni, gli inquirenti hanno trovato diversi elementi utili alle indagini, compresi sacchi a pelo e abiti femminili (solo della ragazza o anche di qualcuna che la custodiva?) e la famosa catena con l'anello allentato al punto giusto.

Silvia ha ricostruito con precisione le fasi che hanno preceduto la sua liberazione. Pensava di essere isolata da tutti, e invece era in una zona si impervia, ma a poche centinaia di metri da terreni coltivati, vigna e casolari di campagna. Martedì era stata anche vista da qualcuno.

Alle prime luci dell'imbrunire, in lontananza due giovani pastori avevano visto una ra-

gazza, molto sporca e malvestita, camminare con passo incerto. Solo alla vista dei due giovani la ragazza corre, e vede la strada, a quel punto l'auto della polizia che casualmente transitava da quelle parti e l'urlo liberatorio. «Sono Silvia». L'incubo durato nove mesi è finito martedì sera nelle campagne di Locce, a pochi chilometri da Orgosolo. La persona di Graziano Mesina continua ad essere al centro della cronaca nera. Vengono sicuramente da lì i carcerieri di Silvia, manovali e menti più raffinate del crimine più odioso. Ma oltre ad alcuni orgolesi la banda che ha rapito la ragazza dovrebbe essere composta anche da fuorilegge provenienti da Arzana, centro montano dell'Ogliastra a pochi chilometri da Tortoli.

Sarebbero loro i componenti del commando che ha rapito Silvia, poi segregata in sei prigioni diverse, e custodita da altre persone. Forse le stesse che hanno organizzato altri sequestri di persona questa estate,

per un caso sventati. Questo particolare si è appreso nel corso di una conferenza stampa del questore di Nuoro, Cioppa, che ha ricordato come durante l'estate sono stati sventati tre diversi rapimenti; per uno di questi, è stato anche inviato un rapporto alla magistratura.

Il questore ha anche raccontato i momenti successivi alla liberazione di Silvia. La prima persona a sapere della liberazione è stato il padre, che negli ultimi mesi non era certo in idilliaci rapporti con i vertici degli inquirenti. Cioppa si dimentica di tutte le tensioni e racconta: «Ingegnere Melis, ho qui di fronte sua figlia. Lui mi ha risposto: non dica fesserie! Allora io gli ho detto: adesso ci parla lei. Inutile nascondere che la commozione era molto forte».

Cioppa ha ricostruito passo per passo l'attività delle forze dell'ordine, snocciolando le cifre: addirittura 300mila le persone controllate in nove mesi, rastrellamenti quotidiani con la scoperta di due grotte-pri-

gione usate negli anni passati, recupero di armi e esplosivo. E poi una prima verità sulla notte del 13 luglio quando la liberazione di Silvia sembrava prossima. Gli inviati erano già sul posto, la tensione era al massimo, il silenzio, come al solito poco rispettato, sui momenti più delicati della liberazione era stato rotto. Quella notte i carabinieri arrestarono vicino a Tortoli cinque giovani accusati del furto di esplosivo in una polveriera dell'Esercito. L'azione era stata concordata con la direzione distrettuale antimafia che dirigeva le indagini sul sequestro Melis. Ma forse quel movimento ha dato fastidio a qualche anello della «catena» che dalla famiglia andava ai rapitori.

Un anello che, come quello che teneva Silvia in prigionia, si sarebbe allentato, facendo saltare l'abboccamento finale. Forse lo stesso anello infame che potrebbe aver tradito Silvia.

Giuseppe Centore

L'intervista

La psicologa: «Una reazione sbalorditiva

È come se si fosse preparata alla liberazione»

«È sbalorditivo che una persona che ha subito una grave violenza e che ha sperimentato una forma di illegalità così ingiusta, tipica del nostro paese, mostri tanta serenità e solidarietà». Lo stupore è della dottoressa Valentina D'Urso, psicologa delle emozioni, e docente di Psicologia Generale presso l'Università di Padova, alla quale abbiamo chiesto alcune sue valutazioni sulla condizione di Silvia Melis, finalmente libera dopo una detenzione di nove mesi.

Perché, dottoressa D'Urso, è così stupita dalle reazioni della signora Melis, in fondo ha riacquisito la libertà dopo un periodo moltoduro?

«Naturalmente sono contenta per l'esito positivo della vicenda. Ma sono anche meravigliata, perché dopo un periodo di detenzione così lungo, come quello che ha subito la signora Melis, la condizione psicologica è quella di chi si sente represso all'impetenza, di chi ha subito una grave offesa alla propria

identità. Chi subisce un lungo sequestro diventa più infantile, poiché vive una situazione di dipendenza simile a quella dei bambini piccoli con i propri genitori «carcerieri» che impongono limitazioni di ogni tipo».

Vuol dire che si sarebbe aspettata un atteggiamento diverso da parte di Silvia Melis?

«Sì, tanto più che nelle lunghe detenzioni, nel gruppo dei sequestrati si crea la figura del cattivo e del buono. Il prigioniero instaura una relazione affettiva complessa e ambivalente con quest'ultimo dovuta alla condizione di dipendenza e di pericolo. Se il rapito viene liberato dalle forze dell'ordine, prova un sentimento di perdita - la nota sindrome di Stoccolma - e teme che il «buono» subisca delle rappresaglie. Anche quando si riesce a fuggire - come dice di aver fatto la signora Melis - si provano dei sentimenti ambivalenti. Si gioisce per la ritrovata libertà, ma si temono rappresaglie nei confronti di se stessi, della

propria famiglia e del carceriere «buono» da parte dei rapitori. Questo è un ulteriore elemento che aumenta la mia sorpresa nel vedere in che modo la signora ha reagito e mi fa ritenere possibile che quantomeno non sapesse già da qualche giorno che sarebbe stata liberata».

Al piccolo Luca, i nonni non hanno detto che la mamma era stata rapita. Solo dopo la liberazione al bambino hanno detto la verità. Ritiene che sia stato un comportamento corretto?

«Sicuramente hanno fatto bene a mentire al bambino. Per una crescita serena non sarebbe servito annullargli la verità. Ci sarebbe stato il rischio che il piccolo vedesse il mondo molto più pericoloso di quanto in realtà non sia. Per proteggersi da pericoli come quelli di un rapimento devono essere i grandi ad organizzarsi, non certi i bambini. Ai minori bisogna insegnare solo come proteggersi dai pericoli».

Liliana Rossi

IL COMMENTO

Paesi sardi, rompete la cappa di silenzio

SALVATORE MANNUZZO

SIAMO IN Ogliastra, Sardegna: dove quasi 9 mesi fa è stata sequestrata Silvia Melis, che martedì è tornata in libertà. È in Ogliastra un imprenditore viene a sapere che due tali, imputati di sequestro di persona, si sarebbero interessati a lui, nominandolo in una sorta di censimento patrimoniale: «Prendergli 10 miliardi è strappargli un capello».

Qui non importa stabilire se quel colloquio - emerso da un'intercettazione ambientale fosse un excursus accademico o qualcosa di più. Né importa la configurazione giuridica del fatto. È sicuro però che l'imprenditore non crede a uno scherzo. Negli anni '70 ha perduto il padre che vittima d'un sequestro, non è più tornato a casa, nonostante il pagamento del riscatto, 500 milioni d'allora. L'imprenditore non crede a uno scherzo: e lascia l'Ogliastra, si trasferisce con i suoi a Cagliari, dove va a stare - sembra - in un suo gran motoscafo tenuto all'ancora nel porto. Non solo, subito si rivolge alle istituzioni locali dicendo: badate il danno è anche vostro, costituitevi parti civili nei processi contro gli

autori dei sequestri. La sollecitazione arriva al comune di Orgosolo, in Barbagia, dall'altra parte delle montagne: sono di lì i due intercettati che facevano il censimento dei sequestrabili. E a Orgosolo il sindaco - una donna, forse una compagna avremmo detto tempo fa - convoca un'assemblea popolare. Chi scrive ha avuto esperienza di simili assemblee orgolesi, ricevendo una non piccola lezione di democrazia. Raramente una comunità gli è parsa altrettanto compatta e altrettanto vera. Comunque, in questa assemblea indetta a seguito della richiesta dell'imprenditore la risposta è un no corale. Il sindaco - fiera e coraggiosa signora (o compagna?) capace di resistere a minacce e attentati -, i militanti di tante lotte democratiche e l'intero paese senza distinzioni di sorta dicono di no. Condanniamo i sequestri, ma spetta solo ai giudici stabilire chi è il colpevole e chi è innocente. Agisca dunque lo Stato, del quale noi siamo parte.

È una risposta soddisfacente? Sì badi, non si è discusso se Orgosolo subisca dai sequestri di persona danni di cui possa chiedere il risar-

cimento. L'imprenditore sostiene che questi danni ci sono: le iniziative economiche e le attività turistiche verrebbero ostacolate dalla paura. E a Orgosolo non lo si contesta. Si oppongono invece altri argomenti: la presunzione di non colpevolezza, che assiste ogni imputato fino alla condanna; e una sorta di incompetenza delle comunità locali a ingerirsi di questioni riguardanti appunto la colpevolezza o l'innocenza dei cittadini.

Sono argomenti non privi di fascino: la presunzione di non colpevolezza ci è cara (e a chi scrive è cara anche la comunità di Orgosolo). Ma è sbagliato dilatare quella presunzione dicendo, in sostanza, che chi è offeso da un reato non può accusare. È vero, per una comunità farsi portatrice di un'accusa contro un cittadino non è cosa leggera. Però tutti siamo stati d'accordo quando, non troppo lontano da lì, un'amministrazione comunale si è costituita parte civile per il danneggiamento d'uno scoglio a forma di tartaruga. Tanto più - se da un reato, anzi da un'insieme di reati, deriva da una comunità un'umiliazione dolorosa del-

l'intera sua vita: e nominiamo Orgosolo per significare anche molti altri paesi - tanto più ci si aspetta una ribellione che non sia soltanto astratta e generica. Ci si aspetta che quella comunità entri finalmente in merito, assumendo il suo ruolo di parte lesa: e insieme mettendosi dalla parte di chi subisce torti così gravi, a causa non solo delle azioni di pochi ma delle omissioni - dell'inerzia, del silenzio - di tanti. Sicché a Orgosolo non ci si può sottrarre dal valutare prudentemente, fermamente, sulla base dei fatti caso per caso.

E può darsi risultati che il caso proposto dall'intercettazione ambientale non meriti censure. Ma allora l'assemblea di Orgosolo, l'amministrazione comunale, devono dirlo, senza trincerarsi dietro argomenti formali. L'importante è capire che non è una vertenza privata fra sequestratori, potenziali o no, e sequestrati: ma il momento di fare i conti con una cultura collettiva, storicamente radicata e resistente. Essenziale è cominciare a rompere la cappa di silenzio che pesa su tutti noi, in terre che sentiamo profondamente nostre.